

Non tutti gli episodi hanno a che fare con la Uno bianca ma le due inchieste si incontrano in più punti

Questura di Bologna L'inchiesta rivela violenze e torture

La «Uno bianca» scoperchia la Questura di Bologna. Sentiti una trentina di agenti. Si parla di pestaggi, punteggi elettrici, umiliazioni nei confronti di fermati. Non tutto ha a che fare con la banda di killer, ma l'indagine amministrativa e quella penale sembrano intersecarsi in più punti. Il pm del processo per la strage al Pilastrò ha chiesto la scarcerazione degli imputati. Nuovi particolari sull'eccidio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DANIELA CAMBONI VANNI MASALA

BOLOGNA. La sede della Polizia rivoltata come un guanto. Sono almeno una trentina gli agenti, funzionari, dirigenti sentiti finora dalla commissione d'inchiesta che sta indagando sulle «degenerazioni» nella Questura bolognese. Pestaggi, intimidazioni, detenzione illegittima di armi e munizioni, episodi di corruzione, rapporti con i killer della «Uno bianca»: cosa sta emergendo dalla Questura più scandalizzata d'Italia? L'inchiesta amministrativa, voluta dal ministro Maroni e condotta da un pool guidato dal vicecapo della Polizia Achille Serra, sta procedendo velocemente di pari passo all'indagine dei magistrati sulla «Uno bianca», e pare che in più occasioni i due filoni, seppur distinti, si intersechino. Sembra si tincerà dietro un «no comment», è ancora troppo presto», ma di fatto il prefetto ha esplicitamente dichiarato che «se dovessero spuntare fatti di rilevanza penale saranno segnalati alla magistratura», poi aggiungendo che «stanno emergendo cose molto interessanti». Cosa significa? Ha qualcosa a che vedere con quel «clima di diffusa illegalità» per dirla col Siulp? Lo stesso sindacato di polizia fu «criminalizzato» per queste sue affermazioni alquanto impopolari, ma esistono fatti e testimonianze che portano in questa direzione.

Al Quirinale una minaccia rivendicata dalla Falange armata

Torna la Falange armata. O comunque, in questa fase di tensioni politiche, qualcuno che ha utilizzato la sigla di questa organizzazione fantasma, è tornato a farsi sentire. L'altra notte un uomo che ha detto di parlare a nome della Falange Armata ha telefonato alle 04.00, al centralino del Quirinale annunciando la prossima esplosione di ordigni nello stesso palazzo presidenziale ed a Palermo, a palazzo dei Normanni.

Secondo quanto si è appreso da ambienti del Ministero dell'Interno, la sicurezza del Quirinale ha segnalato il fatto alle autorità della polizia di stato. Degli ordigni non è stata trovata traccia. Resta da capire, a questo punto, se la telefonata sia autentica o se qualche mitomane che ha sentito parlare delle gesta della Uno bianca e del «blitz» telematico nel computer della Adn-Kronos, abbia pensato di fare una bravata. Ipotesi, in ogni caso, verosimili. Perché è possibile che qualcuno, utilizzando la sigla di Falange armata, abbia intenzione di alimentare paura, ed è possibile anche che ci siano persone che, pur sapendo di rischiare, vogliano divertirsi in questo modo. Non resta che attendere le valutazioni della polizia.

del laboratorio scientifico dei carabinieri. Ma pare che quella di domenica non fosse la prima «apparenza» delle parucche, che sarebbero state notate già in gennaio, in uno scantinato, in occasione delle grandi pulizie che hanno preceduto l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Al centro della vicenda dei fratelli Savi continua ad essere il più sanguinoso delitto attribuito alla «Uno bianca»: l'uccisione di tre carabinieri avvenuta nella zona del Pilastrò quattro anni fa. Il processo è in corso, e gli attuali imputati (William e Peter Santagata, Massimiliano Motta e Marco Medda) aspettano che il giudice si pronunci sulla loro estraneità alla strage. Ieri il pm Giovanni Spinosa ha trasmesso alla Corte le parti degli interrogatori dei fratelli Savi che riguardano il Pilastrò, ed ha già depositato parere favorevole alla scarcerazione per sopravvenuta insufficienza di indizi. Dopodomani saranno sentite nell'aula bunker Eva Mikula e Maria Grazia Angelini, rispettivamente amante ed ex moglie di Fabio Savi. Spinosa chiederà probabilmente di sentire anche i fratelli Savi ed Anna Maria Ceccarelli, moglie di Roberto, e chiederà altri 30 giorni di tempo per condurre le indagini.

Falso nega
Sembra dunque che anche la pubblica accusa sia convinta perlomeno di una partecipazione diretta dei Savi all'eccidio. Ciò verrebbe non solo da dettagliate e circostanziate dichiarazioni dei Savi, pur contrastanti e spesso oscure: per esempio Alberto, accusato dal fratello Fabio, nega un suo coinvolgimento e ammette solo alcune rapide anche cruenti. Ma ad esempio c'è un particolare osservato dalla ex moglie di Fabio, Maria Grazia Angelini, che ricorda come il giorno successivo alla strage, il 5 gennaio del '91, giorno del secondo compleanno del loro figlio, la festa finì quando entrò in casa Fabio, di umore nero, e mandò via tutti. Poi spiegò alla moglie che Roberto era stato ferito, e lei chiese: «Ma siete stati voi al Pilastrò». Lui brusco e risoluto rispose «Lascia perdere...». Si infittiscono le penne sulla finta che Roberto Savi avrebbe riportato nello scontro a fuoco al Pilastrò. Lo stesso Roberto afferma di essere stato colpito da solo, scheggia («Mi piegai in due per il dolore»), ma di non aver ritenuto necessario l'intervento di un medico e di essersi medicato da solo. Dapprima il medico legale non ha trovato traccia di tale ferita, ma in una seconda e più approfondita visita ha riscontrato una piccola cicatrice biancastra, a forma di una virgola di tre millimetri, in basso a destra vicino all'ombelico.



Corrado Carnevale entra nell'aula del tribunale di Reggio Calabria dove è in corso il processo per l'uccisione del giudice Antonio Scopelliti

Culafari/Ansa

Al processo per l'uccisione del giudice Scopelliti sentito l'ex «ammazzasentenze» E Pippo Calò difende Carnevale Testimonianza spontanea del boss mafioso

Corrado Carnevale giudice «ammazzasentenze» e garante di Cosa Nostra in Cassazione? È una sciocchezza che non regge, assicura don Pippo Calò, uomo d'onore e componente della Cupola. Il boss chiede la parola al processo Scopelliti e difende a spada tratta l'ex presidente della prima sezione. Pentiti polemici fanno scena muta. Contorno: «Mi hanno rifatto il volto. Metto le foto della mia nuova faccia sui vecchi documenti?».

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Corrado Carnevale si è appena alzato dal seggio dei testimoni per andar via quando Pippo Calò decide di scendere in campo per difenderlo con un gesto che non ha precedenti. L'ex giudice «ammazzasentenze» a passetti esce dall'aula, stretto in un elegantissimo doppio petto blu, con la 24 ore di pelle nera mentre echeggia ancora la voce dell'avvocato Vito Gangi che con una domanda-testimonianza ha lasciato intendere che nessuna ombra per aver favorito mafiosi o i loro legali può essere scagliata contro il discusso giudice qui indagato per reato connesso. «Su undici istanze che gli ho rivolto - scandisce Gangi - me ne ha bocciate dieci e ne ha accolta una soltanto». Don Calò alza il braccio mentre Carnevale si chiude la porta alle spalle. Vuole fare una dichiarazione spontanea. Abito scuro, maglione bianco alla dolce vita, protetto dagli agenti, si siede davanti ai giudici Giacomo Foti e per dieci minuti parla e racconta. Nessun riferimento all'omicidio del giudice Antonino Scopelliti, nessuna difesa dall'accusa di essere uno dei boss della Cupola che ha ordinato l'assassinio del magistrato che non era stato possibile corrompere perché «aggiustasse» il processo affossando l'indagine di Giovanni Falcone e del pool antimafia di Palermo. Pippo Calò parla di altro. Snocciola gli episodi che dovrebbero allontanare ogni sospetto in modo definitivo e radicale dall'ex presidente della prima sezione della Cassazione. Spiega, il cassiere di Cosa Nostra, di quando i suoi avvocati si rivolsero alla Cassazione perché la Corte d'appello aveva confermato la confisca dei suoi beni togliendogli, tra l'altro, l'appartamento di famiglia dove viveva sua moglie. «I miei difensori mi dicevano "guarda che in casi come questi hanno sempre dato ragione all'imputato". Ebbene, in Cassazione, presieduta dal dottor Carnevale, a Calò tolsero tutta la roba dandogli nuovamente torto. Aggiunge: «Io per quel che mi è venuto in mente... Dico questo - spiega accorato - per contraddire quei collaboratori che dicono che il dottor Carnevale poteva essere avvicinato». «Questo è quello che volevo dire», insiste don Calò che chiede vengano trattenuti quegli atti che dimostreranno

quant'è stato duro e intransigente Carnevale. Ma la difesa del giudice «ammazzasentenze» va oltre. Calò è una piena, non si ferma lì e spiega come non ci sia contraddizione alcuna tra le speranze nella cassazione dei boss accusati da Giovanni Falcone e la correttezza del presidente Carnevale. I pentiti dicono che tutta Cosa Nostra aspettava la libertà dal giudice «ammazzasentenze». Certo che è vero, argomenta Calò, ma questo non vuol dire nulla. Eccola la verità di Pippo Calò: «Io voglio contraddire questi collaboratori di giustizia. In questo senso: per quello che io so di mia conoscenza. Quando nel primo maxiprocesso parlai coi miei avvocati, avevo l'avvocato De Cataldo ma non parlai solo con lui. De Cataldo mi diceva: "signor Calò, guardi che questo è un processo politico. Non abbia speranze (di assoluzione, ndr) nel primo grado o nel secondo grado. Qui possiamo avere una speranza solo in Cassazione". Ma non solo il mio avvocato, tutti gli avvocati dicevano così». Il maxiprocesso era fondato sulle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno. Erano piene di contraddizioni, discutibili e anche il modo in cui era stato istruito. Gli avvocati che difendevano gli imputati lo sapevano. Calò ricorda: «Dicevano: "Questo è un processo che dovrebbe essere cestinato e in Cassazione senz'altro non può passare". Ma non perché era presieduto da Carnevale», giura l'uomo d'onore. Del resto, spiega Calò sotto gli sguardi attentissimi di Toti Rina ingabbiato a pochi metri di distanza, le dichiarazioni dei pentiti cambiano in continuazione. A proposito di Buscetta, dice Calò, «se andiamo a guardare le dichiarazioni che ha fatto nei miei confronti (nei giorni scorsi, ndr) vedrà che erano tutte capovolute rispetto a quelle fatte al maxiprocesso... È una voce generale - ricorda il boss - perché si diceva che questo è un processo politico e perciò state tranquilli primo e secondo grado. Le reti condannati. In Cassazione «periamo che abbiamo una speranza. Ma non perché - dice per l'ennesima volta - era presieduta da Carnevale». Non era mai accaduto che uno dei più autorevoli boss della Cupola difendesse pubblicamente Carnevale. Ma non è stato questo l'unico colpo di scena all'udienza di ieri. All'inizio i pentiti Totuccio Contorno e Rocco Nasone si sono avvalsi della possibilità di non rispondere alle domande della Corte. Una scelta polemica perché i pentiti non si sentono protetti sufficientemente dallo Stato. I pentiti giudicano Reggio una zona a rischio, avevano chiesto di poter testimoniare con la teletrasmissione. Ma lungaggini burocratiche o colpose sottovalutazioni l'hanno impedito. Contorno, che s'è presentato con il volto coperto da un passamontagna, andandosene polemicamente: «Hanno speso venti milioni per rifarmi la faccia. E ora che faccio? Metto le foto del mio volto nuovo sui documenti con nome e cognome vecchi?». E ancora: «Abbiamo fatto un accordo con lo Stato, ma lo Stato non mantiene i patti». Un avvocato ha chiesto la citazione di Cossiga perché spieghi cosa intende dire quando parla di pentiti al servizio di questo o quello. Oggi dovrebbero testimoniare alti prelati e Claudio Martelli.

Carabinieri, Eurispes e Legambiente presentano il primo rapporto su criminalità e ambiente

Ecomafie, i rifiuti rendono più della droga

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Cemento e rifiuti sono le nuove droghe. O, per essere più esatti, sono i settori in cui la criminalità organizzata si è lanciata scoprendo di poter realizzare profitti perfino più cospicui di quelli garantiti dal traffico di stupefacenti. Sono almeno cinquantasei i clan noti che operano pressoché impunemente e in sostanziale regime di monopolio in cinque regioni - Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia - con un giro d'affari illegale alimentato da cave e costruzioni abusive, appalti per opere pubbliche, raccolta e smaltimento di rifiuti stimato intorno ai 14.000 miliardi di lire all'anno.

A dare un quadro e una dimensione al fenomeno - in costante, forte espansione - della criminalità ai danni dell'ambiente, e quindi della salute di tutti, è il rapporto «Le ecomafie, il ruolo della criminalità organizzata nell'illegalità ambientale», primo ponderoso frutto dell'Osservatorio permanente su ambiente e legalità costituito un anno fa dall'Arma dei carabinieri insieme a Legambiente e a Eurispes. Non a punto d'arrivo - avverte Enrico Fontana, direttore della ricerca, che si è avvalsa non solo dei risultati delle indagini della commissione parlamentare Antimafia, ma anche degli studi di Legambiente e delle inchieste condotte dal benemerito Nucleo operativo ecologico dei carabinieri - ma al contrario «un primo passo nell'analisi» di un fenomeno che sta assumendo proporzioni enormi, con pesantissimi riflessi sia su ambiente e salute sia sulla stessa economia legale. Senza dimenticare i legami - che le inchieste finora condotte dalla magistratura mostrano estremamente profondo - tra economia criminale e corruzione politica: il filone «ambiente» di Tangentopoli è quanto mai ricco, e dovrà essere ulteriormente approfondito. Ma per un proprio l'ambiente? Perché è in questo campo - che le

mafie hanno individuato come quello dove più facilmente l'economia criminale può riconvertirsi in economia legale - che si possono saldare due circuiti estremamente lucrosi: uno che, collegando clan, imprenditori e amministratori pubblici, consente a mafia, camorra e «drangheta» di ottenere, con le buone o con le cattive, appalti per la raccolta e lo stoccaggio dei rifiuti e per opere - spesso inutili quando non decisamente dannose - che consentono sia di riciclare denaro sporco sia di ottenere ulteriori profitti. E insieme permettono ad alcuni imprenditori di arricchirsi al riparo dai rischi della libera concorrenza, mentre i politici corrotti si assicurano appoggi preziosi in sede elettorale. E poi c'è l'altro circuito, quello che parte dalla realizzazione di cave illegali da cui si ricavano i materiali sia per le opere pubbliche sia per le costruzioni abusive. Una volta esaurite, poi, le cave diventano un eccellente deposito - totalmente clandestino - per rifiuti di ogni tipo, da

quelli urbani a quelli industriali, tossico-nocivi e ospedalieri. E si ricomincia a scavare da un'altra parte. Qualche dato, tra le centinaia raccolte nel rapporto, può aiutare a capire meglio la vastità del giro, che rappresenta ormai l'attività principale se non l'unica di interi clan come quello dei Nuvoletta (18 aziende, quasi tutte nei settori cemento e costruzioni) e degli altri 55 che controllano di fatto intere province del Mezzogiorno. Il settore più lucroso è quello della speculazione edilizia, con un «giro d'affari» stimato di 6.500 miliardi all'anno; seguono opere pubbliche (4.500 miliardi), raccolta e smaltimento rifiuti (2.000 miliardi) e traffici abusivi di qualcosa come almeno 15 milioni di tonnellate all'anno di rifiuti (1.500 miliardi). Tutte attività fiorenti praticamente in tutta Italia. Ma l'attenzione dei curatori del rapporto si è per ora non a caso concentrata su cinque regioni del Mezzogiorno: è qui, nella parte più fragile del paese (il

38,4% dei comuni ha subito danni da terremoti, frane e alluvioni negli ultimi cinquant'anni) che si concentra la grande maggioranza delle costruzioni abusive (i tre quarti di quelle realizzate tra il condono edilizio dell'85 e quello attuale, la metà di quelle esistenti, valore oltre 65.000 miliardi), delle cave illegali, delle discariche clandestine (il 61,2% del totale). E non per nulla i controlli del Noe hanno portato, nelle cinque regioni, alla scoperta di centinaia di reati (da un minimo di 68,5 a un massimo di 86 infrazzioni ogni cento ispezioni). Il problema, ovviamente, non riguarda solo costruzioni e rifiuti - l'acqua è un altro grande e tragico capitolo da affrontare - né solo il Sud: è di ieri l'allarme dei ministri dell'Ambiente, Matteoli, circa un «interesse» delle famiglie mafiose per le attività estrattive che dovrebbero partire in grande stile in Piemonte se verrà effettivamente dato avvio alla costruzione della contestata Alta velocità ferroviaria tra Milano, Torino e Modane.

Manette al leader di Ordine Nuovo Arrestato Marco Affatigato per il deposito di esplosivo trovato in Lucchesia

LUCCAL'Ex estremista di destra Marco Affatigato, 38 anni, è stato arrestato dalla polizia di Lucca nell'ambito delle indagini sul ritrovamento, alcune settimane fa, di un deposito contenente 52 chilogrammi di tritolo e vari ordigni. Affatigato sarebbe accusato di concorso nella detenzione dell'esplosivo. L'ex leader lucchese di «Ordine nuovo» da alcuni giorni stava collaborando alle indagini in qualità di informatore, ma la procura lo ha in seguito ritenuto coinvolto nella vicenda.

Nizza nell'ambito dell'inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna. Sempre nel 1980, all'indomani dell'incidente aereo di Ustica, i Nar (Nuclei armati rivoluzionari) sostennero con un volantino che l'aereo era stato abbattuto perché a bordo si trovava «il camerata Affatigato». Tomato libero, il giovane lucchese fu di nuovo arrestato su ordine della magistratura fiorentina per le inchieste sugli attentati ai treni in Toscana. Alla fine degli anni Ottanta, di nuovo in libertà in Francia, Affatigato è stato chiamato in causa proprio dall'attuale pm di Lucca Augusto Lama - all'epoca magistrato a Massa - per un presunto traffico internazionale di titoli di credito canadesi falsi. L'ultima vicenda giudiziaria che lo aveva visto coinvolto, nel 1993, era quella legata ad un presunto contrabbando di dinari libici, sul quale indagava a Como il sostituto procuratore Romano Dolce.